



MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

8 agosto 1956 / 2006

# MARCINELLE

Cinquant'anni  
dopo





MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

8 agosto 1956 / 2006

**MARCINELLE**  
Cinquant'anni dopo

## MARCINELLE. Cinquant'anni dopo

A CURA DEL  
*Ministero degli Affari Esteri*  
*Direzione Generale Italiani all'Estero*  
*e Politiche Migratorie*

COORDINAMENTO EDITORIALE  
*Maura Crudeli*

FOTOGRAFIE IN BIANCO/NERO  
*Archivio dei Padri Scalabriniani*

FOTOGRAFIE COLORE  
*Marina Cavazza*

DIPINTI  
*Giuseppe Flangini*

PROGETTO GRAFICO  
*Fabbrigrafica - Roma*

STAMPA  
*Graficonsul - San Sepolcro (AR)*

© 2006 Ministero degli Affari Esteri

## INDICE

MARCINELLE: UNA STORIA CONTEMPORANEA <i>di Franco Danieli</i>	9
MARCINELLE <i>di Tiziano Treu</i>	13
IL BOIS DU CAZIER. STORIA DI UN SIMBOLO <i>di Alain Forti</i>	17
SOLI NEL CUORE DELLA TERRA <i>di Igor Man</i>	21
GLI EROI SCONOSCIUTI <i>di Silvio Di Luzio</i>	24
LE TESTIMONIANZE Davide Galdi	28
Adriano Biffi	29
Giuseppe Chiesa	31
8 AGOSTO 1956 / 2006 UN RACCONTO PER IMMAGINI	33

IN COPERTINA:  
*Paesaggio belga, 1950 ca.,*  
coll. privata



## RINGRAZIAMENTI

*“Le Bois du Cazier” – Martinelle*

*ACLI - Belgio*

*Sindacato Pensionati Italiani (SPI) Casalmaggiore-Cremona*

*La Stampa*

*Un ringraziamento particolare all’Associazione Culturale Giuseppe e Gina Flangini che ha messo a disposizione il suo archivio delle opere di Giuseppe Flangini.*

*Si ringraziano inoltre Désiré Deleuze e i Padri Scalabriniani, in particolare P. Abramo Seghetto, per aver autorizzato la riproduzione delle fotografie d’epoca.*

# MARCINELLE : una storia contemporanea

FRANCO DANIELI  
*Viceministro agli Affari Esteri*

A cinquanta anni da quel 9 agosto del 1956 in cui 262 lavoratori, dei quali 136 italiani, hanno perso la vita un chilometro sotto terra, affrontiamo questa celebrazione attraversati da sentimenti diversi tra loro.

Un sentimento di dolore, naturalmente, pensando a quelle giovani vite spezzate.

Molti tra loro erano reduci di guerra e dai campi di concentramento, avevano già conosciuto il sacrificio, la sofferenza, la lontananza dal proprio paese. Quasi nessuno aveva esperienza in miniera e nessuno, né lo Stato né l'impresa, si curò di questo.

Quei giovani erano lì, al Bois du Cazier, perché non avevano scelta, costretti dalla disoccupazione, dalla povertà, dalla disperazione, dal desiderio nobilissimo di assicurare la sopravvivenza alle proprie famiglie e una vita ai propri figli diversa da quella che erano stati costretti a vivere loro.

Anche per questa consapevolezza collettiva la tragedia fu vissuta fino in fondo in Italia come tragedia nazionale.

Al dolore si unisce la rabbia per ciò che poteva essere fatto e non fu fatto per evitare una delle più drammatiche sciagure sul lavoro. Una delle più drammatiche ma non l'unica.

Tra il 1946 e il 1956 si stima che oltre seicento minatori italiani abbiano perso la vita nelle miniere in Belgio. Eppure, inascoltati, diversi giornali italiani in quegli anni avevano denunciato le condizioni di estrema pericolosità delle miniere e l'atteggiamento della maggior parte dei proprietari che, considerandolo "antieconomico", non investivano nulla sulla sicurezza.

C'è voluto il Bois du Cazier, e le tante altre Marcinelle, per far sì che l'Alta Autorità della "Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio" cominciasse a prendere in considerazione i problemi della sicurezza con una iniziativa di fatto europea che portò alla modificazione delle leggi sulla sicurezza in miniera.

Dolore, rabbia, e ringraziamento. Ringraziamento a quelle persone, alle loro famiglie, agli orfani, per quel sacrificio.

È stato detto che quella tragedia, come ci ha ricordato in una precedente commemorazione il Presidente Ciampi, fece di più, per la formazione di una coscienza europea, di quello che fecero tanti trattati firmati in quegli anni. C'è del vero in queste considerazioni.

Il mondo dell'emigrazione, attraverso il coraggio, l'ingegno, il sacrificio, ha reso possibile nei decenni l'incontro tra persone, culture, professionalità, nazioni, che oggi condividono il comune progetto dell'integrazione europea.

Quel progetto, del quale oggi noi beneficiamo, è iniziato decenni prima, e la nostra emigrazione, attraversando confini percepiti allora come invalicabili, ne costituisce una componente fondamentale e anticipatrice. E il sacrificio che ha accompagnato quella migrazione è

parte indimenticabile di questa narrazione, di questo progetto, di questa realtà chiamata Europa.

Anche per questo, come ogni anno, nel ricordare i nostri connazionali non manchiamo mai di ricordare gli altri lavoratori che morirono a Marcinelle, i 95 belgi e gli altri 10 di differenti nazionalità europee, e tutti i morti di lavoro di ieri e di oggi.

Ma un ringraziamento forte lo dobbiamo a quei compagni di lavoro che hanno consumato pelle, unghia e lacrime, scavando a rischio della propria vita e raggiungendo, 15 giorni dopo a quota 1.035, i corpi delle 262 vittime.

Un gesto che assume un valore simbolico profondo e attuale, sul quale vale la pena riflettere: il valore della condivisione.

Persone che non avevano niente dividevano tutto, l'avventura, il sacrificio, la gioia, il dolore, il pane che non c'era. Oggi se non proprio tutto, possiamo dire – almeno nella nostra parte di mondo – di avere molto. Ma condividiamo poco o nulla. Meno ancora condividiamo con la parte più sfortunata del pianeta.

Nei nostri incontri internazionali, nei dibattiti parlamentari, nelle assise che contano, si sente spesso ripetere una parola che va molto di moda, che ha assunto un valore quasi salvifico: *“governance”*.

Il *“governo”* degli eventi, delle dinamiche nazionali o internazionali è certamente importante. Ma sarebbe bene cominciare ad utilizzare anche un'altra parola, *“reliance”*, che esprime un'altra sostanza, complementare con la *“governance”*.

*“Reliance”*, collegamento, dal latino ligare-cum, legarsi con, cioè stabilire una relazione, sentirsi legato ad altri, ad una comunità, all'Europa, alla specie umana tutta intera. Cioè affermare che la possibilità di governare i processi difficili, a volte drammatici, dell'epoca contemporanea, deriva anche da una nuova capacità di relazione tra culture, popoli, nazioni che collaborano mettendo insieme, per ricercare una sintesi più alta, la ricchezza di ogni singola identità.

Su questo presupposto poggia il progetto di integrazione europea. E sappiamo che un'identità, nazionale o di valori, si costruisce non solo sulle vittorie, sulle affermazioni, sulle conquiste. Si costruisce anche sul dolore, sulla condivisione di sofferenze o di lutti.

Quella di Marcinelle non è una generica storia, né uno scampolo della storia passata. È storia contemporanea, un pezzo importante del nostro immenso passato recente, che la memoria ci ha tramandato facendolo arrivare fino a noi, e impedendo di farci perdere, con la memoria di quelle persone e di quella tragedia, un pezzo della nostra storia nazionale e della nostra identità culturale.

La storia si tramanda, e si rende viva, attraverso le fonti, attraverso le narrazioni precedenti, con mezzi diversificati, attraverso l'educazione, la scuola, la trasmissione di padre in figlio, i mezzi di comunicazione.

Perciò abbiamo voluto utilizzare per questo libro commemorativo fonti diverse: dalle testimonianze alle fotografie, ai dipinti. Ognuno di questi mezzi documenta e fissa un particolare, una circostanza, un'atmosfera, un paesaggio, un volto, con l'obbiettivo di contribuire all'arricchimento della narrazione e alla sua trasformazione in testimonianza da consegnare alle generazioni presenti.

Voglio infine richiamare un altro elemento che contribuisce a consegnare la tragedia di Marcinelle alla storia contemporanea: il perdurare di condizioni di sfruttamento e di morti per lavoro.

Solo in Italia muoiono per incidenti sul lavoro circa 1.400 persone ogni anno, e le condizioni sono drammaticamente peggiori in continenti come l'Africa, l'Asia e nei Paesi dell'est europeo, dove si concentra anche la maggior parte dei 246 milioni di bambini e bambine che secondo le stime delle organizzazioni internazionali sono costretti a lavori pericolosi e insalubri, sfruttati per lavorare nelle miniere d'oro e diamanti o in ambienti saturi di esalazioni

emanate da vernici e mastici utilizzati per fabbricare quelle scarpe alla moda, scarpe che fanno *“correre”* tante persone nel cosiddetto primo mondo ed anche i profitti delle imprese.

In questo la tragedia di Marcinelle è assolutamente storia contemporanea in quanto storia aperta e incompiuta.

È una porzione del passato che fa parte del presente che stiamo vivendo e che ci richiama, ognuno di noi singolarmente e tutti in quanto italiani, ad una responsabilità civica e morale, ad un impegno per tutelare i diritti umani ovunque nel mondo, per affermare i principi della nostra Costituzione sul diritto al lavoro e sul diritto dei lavoratori. Senza mai dimenticare che al centro dei nostri obbiettivi ci sono le persone, la loro aspirazione ad una vita dignitosa e responsabile.

Portare avanti questo impegno è il modo migliore per ricordare e onorare i nostri connazionali che l'8 agosto del 1956 persero la vita a Marcinelle.

# MARCINELLE

TIZIANO TREU

*Presidente della Commissione Lavoro  
del Senato della Repubblica*

Il ricordo della tragedia di Marcinelle ci richiama due grandi questioni sociali tuttora di attualità e niente affatto risolte: le regole del lavoro e della sua sicurezza; la funzione dell'Europa per migliorarle.

Marcinelle non fu una tragedia casuale. Conseguì all'inosservanza delle più elementari regole di sicurezza sul lavoro e di prevenzione degli infortuni; ancora più in radice a una attività di impresa e una organizzazione del lavoro condotte in condizioni inaccettabili, al limite del disumano. Fra le vittime ci furono tre bambini di 14 anni. Senza contare le vittime delle malattie, silicosi in particolare, il cui numero si perde negli anni. La nostra Europa, si è detto giustamente affonda le sue radici nella sofferenza, e spesso nel sangue dei lavoratori: in quel periodo nei sacrifici di centinaia di migliaia di immigrati, soprattutto italiani. L'Europa reagì alla tragedia. La ricostruzione delle cause del disastro, oggetto di una minuziosa inchiesta, indusse l'alta autorità della Comunità Europea del carbone e dell'acciaio (Ceca), la prima istituzione europea ad affrontare per la prima volta il problema della sicurezza sul lavoro: una urgenza trascurata, nonostante il trattato Ceca contenesse nel suo preambolo principi sociali rilevanti, che hanno ispirato le successive vicende europee. A seguito di questa inchiesta fu creato un organo permanente tripartito per la sicurezza nelle miniere di carbone, con il compito di elaborare proposte in materia di salute e sicurezza dei lavoratori. Questo primo strumento comunitario doveva poi evolversi in istituzioni con competenze generali per tutti i settori produttivi, da ultimo l'Agenzia europea per la sicurezza e la salute del lavoro (varata nel 1994). Ad esso dovevano far seguito molteplici iniziative di intervento sui vari aspetti della sicurezza nel quadro del miglioramento delle condizioni di lavoro.

Da allora le regole in tema di tutela della salute e sicurezza sono diventate una delle aree di maggiore sviluppo dell'attività comunitaria sia legislativa sia della Corte di Giustizia. Tale sviluppo risultò facilitato dal riconoscimento, nel 1987, della possibilità della Comunità europea di decidere a maggioranza qualificata in questa materia, che costituisce una prima rottura del "nazionalismo" legislativo. Esso ha trovato seguito negli ordinamenti nazionali che hanno sia pure faticosamente recepito la gran parte delle direttive via via emanate (la direttiva madre 391 del 1989 ha dato vita a oltre 15 direttive figlie per vari settori e aspetti della materia).

Sarebbe sbagliato negare i progressi da allora registrati nella regolazione europea e in quelle nazionali: progressi visibili in parte nell'andamento degli infortuni sul lavoro che sono progressivamente diminuiti negli anni, come mostrano i dati nazionali e comunitari. Ma sarebbe sbagliato e ancora più grave ritenersi soddisfatti.

La diminuzione del numero degli infortuni è lentissima, neppure costante. L'andamento e la gravità degli infortuni riflette ancora troppo i cicli economici, oltre che le caratteristiche set-



toriali. Soprattutto gli infortuni più gravi e quelli mortali continuano a colpire un numero troppo alto di cittadini italiani ed europei (vedi tabelle) e l'Italia ha ancora un triste primato negativo: oltre 1000 morti l'anno.

Alcuni settori risultano esposti ad altissimi rischi. Non sono più le miniere, ma l'edilizia e i settori "poveri" popolati di fabbriche irregolari, come ci ricordano le recenti tragedie dei cantieri siciliani e del rogo in provincia di Salerno dove sono morte due operaie. Oltre ai rischi storici se ne manifestano di nuovi, indotti dalle trasformazioni produttive e tecnologiche. Si pensi alla gravità delle malattie indotte da esposizione ad amianto che hanno colpito negli anni recenti migliaia e migliaia di persone non solo in Italia, e a cui si deve ancora porre rimedio (alla Commissione Lavoro del Senato è stato appena incardinato un nuovo ddl al riguardo). Se le regole sono migliorate non altrettanto si può dire della loro osservanza e della predisposizione di strumenti efficaci per la loro applicazione negli ordinamenti. La normativa comunitaria è molto particolareggiata e può apparire troppo burocratica. Di questo si lamentano le imprese, specie quelle medio piccole, che ritengono che le regole comunitarie siano attuate con eccessivo formalismo nel nostro ordinamento. L'ho registrato per esperienza personale, nel corso della approvazione della nostra normativa base in materia (dlg 626/94 con relativi aggiornamenti).

È possibile procedere con un'attività di semplificazione, specie per le Piccole e Medie Imprese. In tal senso anche di recente sia il Ministero del Lavoro sia il Parlamento hanno confermato l'impegno a riordinare l'intera normativa in un testo unico che ne snellisca e faciliti l'applicazione. Ma occorre grande attenzione e onestà politica/intellettuale nell'identificare gli adempimenti formali suscettibili di snellimento distinguendoli dalle regole sostanziali che non si possono ridurre pena la diminuzione della protezione e della sicurezza. Ad esempio la valutazione dei rischi si può facilitare ma non ridurre perché costituisce una garanzia indispensabile per la effettività delle tutele; e così pure la partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori al controllo delle condizioni di applicazione delle norme. Il controllo pubblico si deve combinare con quello sociale e con la formazione diffusa per garantire una migliore effettività delle tutele. Non a caso, pur essendo uguali le regole di base in tutti i paesi europei, il grado di effettività è molto diverso. Tale effettività è maggiore, come ho verificato personalmente nei paesi scandinavi anche in luoghi pericolosi come i cantieri di costruzione, dove operano insieme puntuali controlli ispettivi pubblici e un forte controllo sociale, degli stessi lavoratori coinvolti e dei loro rappresentanti.

Quella della sicurezza è una responsabilità di tutti. Riguarda le istituzioni ai vari livelli, europeo, nazionale e locale, perché gli organi deputati al controllo operano sul territorio, e coinvolge le responsabilità dei diretti interessati, cioè dei lavoratori e delle imprese. Non dimentichiamo che la prima responsabilità sociale dell'impresa, oggi tanto celebrata, è il rispetto rigoroso delle regole, a cominciare da quelle che tutelano la sicurezza delle persone. Tale responsabilità deve manifestarsi tutti i giorni, non risvegliarsi solo quando si commemora una tragedia come quella di Marcinelle o quando si reiterano incidenti mortali (spesso solo se "pubblicizzati" dai giornali).

Gli impegni concreti da osservare per rendere utili i ricordi delle tragedie passate e per migliorare le condizioni di sicurezza dei lavoratori sono noti. Ce li ricordano tutti gli interventi di politici e commentatori; ma occorre che non restino scritti nei libri e nei discorsi. Alcuni obiettivi si desumono dalla proposta di inchiesta parlamentare sugli infortuni sul lavoro con particolare riguardo alle cosiddette morti bianche, presentata alla commissione lavoro del Senato e che mi auguro sia approvata rapidamente, con consenso bipartisan. Questi sono gli impegni prioritari:

- Mantenere una osservazione costante e dettagliata del fenomeno, comprese le sue conseguenze (assistenza alle famiglie delle vittime) e individuando le aree in cui è maggiormente diffuso;

- Accertare le cause degli infortuni, con particolare riguardo alle loro manifestazioni nell'ambito del lavoro sommerso e del doppio lavoro. La lotta al lavoro nero, che costituisce un obiettivo prioritario di questo governo è decisiva anche per combattere le violazioni delle regole sulla sicurezza e quindi gli infortuni. Così pure un'attenzione particolare va dedicata all'incidenza del fenomeno nei rapporti di lavoro flessibili e precari;
- Accertare l'entità della presenza dei minori, in particolare di quelli provenienti dall'estero. Purtroppo il fenomeno del lavoro minorile è ancora diffuso nella civile Europa, mentre è assente un impegno comunitario nelle politiche comuni di accoglienza e di integra-

**Infortuni sul lavoro avvenuti in ciascun anno e denunciati all'INAIL**

ITALIA		
Anno	AGRICOLTURA	INDUSTRIA e SERVIZI
1951	188.751	540.037
1952	210.387	642.747
1953	227.040	710.640
1954	242.775	793.349
1955	255.941	848.514
1956	277.228	873.126
1957	286.579	908.751
1958	301.824	903.518
1959	319.149	980.300
1960	315.777	1.050.895
1961	305.220	1.180.890
1962	297.640	1.216.721
1963	251.295	1.376.057
1964	247.251	1.257.470
1965	249.827	1.071.330
1966	281.303	1.100.991
1967	292.741	1.203.751
1968	283.683	1.225.411
1969	282.326	1.253.452
1970	261.288	1.338.763
1971	234.874	1.328.005
1972	235.043	1.287.540
1973	235.613	1.311.742
1974	212.828	1.220.400
1975	203.081	1.105.132
1976	195.219	1.088.448
1977	187.068	1.089.090
1978	180.385	1.008.310
1979	174.632	1.009.242
1980	169.155	895.735
1981	152.543	929.852
1982	144.886	855.345
1983	155.447	791.327
1984	205.141	770.494
1985	220.186	773.743
1986	233.081	704.130
1987	240.461	758.261
1988	255.690	833.800
1989	243.420	870.609
1990	246.312	930.179
1991	242.875	934.129
1992	234.752	911.482
1993	195.092	816.859
1994	135.187	757.740
1995	123.540	681.160
1996	118.415	673.669
1997	103.570	645.475
1998	90.684	605.279
1999	81.456	664.278
2000	85.618	605.225
2001	80.692	620.670
2002	73.515	694.664
2003	71.379	680.242
2004	69.263	689.439
2005	68.288	644.852

Per gli anni 1951-1994 fonte: Notiziario Statistico (INAIL); per gli anni 1995-2005 fonte: Banca Dati (INAIL). I dati relativi agli anni 1995-2005 non sono confrontabili con i precedenti in quanto comprendono i casi in franchigia (infortuni con prognosi non superiore ai 3 giorni di cui l'INAIL viene a conoscenza).

zione degli immigrati. Il ricordo della storia dell'immigrazione italiana dovrebbe insegnarci di più e spingerci verso politiche più giuste di quelle attuali;

- Accertare, per migliorarla, l'idoneità dei controlli pubblici sull'applicazione delle norme antinfortunistiche. Un'esigenza da tempo rilevata da imprese e sindacati è quella del potenziamento degli organici ispettori da combinare con il loro effettivo coordinamento;
- Verificare quali strumenti legislativi e amministrativi sono da attivare per reprimere e prevenire gli infortuni. La prevenzione è una priorità assoluta nella lotta agli infortuni. Occorre investire di più nel miglioramento dell'organizzazione del lavoro e dell'uso delle tecnologie dedicando a questo anche parte delle risorse accumulate dall'Inail. All'uso sono utili anche misure che incentivino tali miglioramenti premiando i comportamenti virtuosi in prevenzione: una strada appena avviata nel nostro Paese.

## Il Bois du Cazier. Storia di un simbolo

ALAIN FORTI

Conservatore al Bois du Cazier

Infurtuni sul lavoro avvenuti nel periodo 1995-2005 e denunciati all'INAIL per settore di attività economica e anno - INDUSTRIA E SERVIZI

SETTORE DI ATTIVITÀ ECONOMICA	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005
<b>A</b> Agricoltura	5.362	5.459	4.534	4.642	5.660	3.957	3.855	4.057	4.217	4.358	4.652
<b>B</b> Pesca	573	608	467	501	510	302	417	497	680	445	477
<b>C</b> Estrazione di minerali	3.378	3.623	2.417	2.405	2.211	2.258	2.953	1.598	1.687	1.814	1.654
<b>DA</b> Industria alimentare	21.341	22.651	14.748	21.175	21.003	21.268	21.228	21.281	21.311	22.309	19.232
<b>DB</b> Industria tessile e abbigliamento	14.739	14.218	14.344	14.325	14.979	14.852	14.901	14.620	13.780	12.938	13.605
<b>DC</b> Industria conciaria	8.413	8.324	8.224	8.880	8.474	8.828	8.964	8.384	8.527	8.219	8.696
<b>DD</b> Industria del legno	14.884	14.833	13.758	13.642	13.175	12.924	12.418	12.036	11.457	11.158	10.511
<b>DE</b> Industria della carta	14.270	14.492	14.548	14.270	14.289	14.420	14.748	14.286	13.718	13.023	13.214
<b>DF</b> Industria del petrolio	420	618	578	495	554	525	554	454	452	448	413
<b>DG</b> Industria chimica	7.366	8.024	8.854	7.370	7.043	7.654	7.104	8.824	8.689	8.388	8.028
<b>DH</b> Industria della gomma e plastica	11.076	11.288	12.703	12.789	13.676	14.215	14.108	13.620	12.481	11.755	10.626
<b>DI</b> Industria lav. minerali non metalliferi	21.280	18.543	18.333	18.544	18.316	18.388	18.027	18.744	18.033	17.207	16.418
<b>DJ</b> Industria dei metalli	22.642	24.984	22.380	24.853	25.129	25.255	27.023	24.435	23.677	21.286	24.667
<b>DK</b> Industria meccanica	30.120	32.253	32.721	34.442	35.143	34.222	34.745	34.374	34.230	32.347	28.717
<b>DL</b> Industria macchine elettriche	17.154	14.233	14.024	14.369	14.046	14.783	13.804	12.523	11.504	11.285	11.285
<b>DM</b> Industria fabbricazione macchinari di trasporto	18.570	17.371	22.084	20.412	19.721	19.585	18.499	17.113	16.652	15.184	14.653
<b>DN</b> Altre industrie	17.622	18.467	18.314	17.277	17.046	17.128	18.813	18.830	18.489	14.981	13.908
<b>D</b> Tutte industrie manifatturiere	228.481	244.323	208.343	228.724	227.724	224.014	222.044	222.044	214.044	208.118	211.822
<b>E</b> Eletticità, gas, acqua	4.188	3.111	4.328	4.044	4.942	4.182	4.124	4.844	4.288	4.247	4.248
<b>F</b> Costruzioni	105.470	110.580	107.067	104.806	101.481	102.280	102.280	104.287	110.828	102.384	104.864
<b>INDUSTRIA</b>	<b>344.064</b>	<b>374.434</b>	<b>347.388</b>	<b>374.244</b>	<b>374.970</b>	<b>374.882</b>	<b>374.833</b>	<b>374.857</b>	<b>343.894</b>	<b>341.277</b>	<b>328.228</b>
<b>G00</b> Commercio e riparazioni auto	10.867	14.151	17.454	17.821	17.826	17.581	17.032	17.406	16.540	16.710	16.267
<b>G01</b> Commercio all'ingrosso	10.580	12.223	13.165	14.208	14.679	14.681	14.265	12.808	12.707	11.627	12.164
<b>G02</b> Commercio al dettaglio	20.016	19.533	20.919	20.549	21.777	22.082	24.814	24.358	24.923	24.144	24.078
<b>G</b> Totale commercio	41.463	46.907	51.538	52.639	53.185	54.354	56.169	55.486	54.170	52.481	52.513
<b>H</b> Alberghi e ristoranti	23.420	22.884	23.082	24.044	24.899	24.190	24.961	24.754	22.850	22.782	22.725
<b>I</b> Trasporti e comunicazioni	35.178	42.148	45.280	48.205	42.524	46.751	50.689	48.744	49.410	49.095	49.268
<b>J</b> Intermediazione finanziaria	4.385	5.029	4.402	4.772	5.322	5.711	6.937	7.370	6.035	6.336	6.518
<b>K</b> Attività immobiliari e servizi a imprese	26.175	24.489	24.987	25.157	26.737	25.045	24.713	24.004	24.185	24.071	23.817
<b>L</b> Pubblica Amministrazione	22.816	22.280	21.524	21.017	21.987	24.731	24.453	24.802	25.003	25.311	27.415
<b>M</b> Innovazione	3.025	2.157	2.388	2.024	4.374	4.581	4.652	4.444	5.208	4.492	4.982
<b>N</b> Sanità e servizi sociali	23.834	24.732	24.887	24.841	24.427	24.473	24.999	24.848	24.073	23.524	24.445
<b>O</b> Altri servizi pubblici	23.497	21.858	24.081	22.588	21.782	23.735	25.028	24.911	27.689	26.426	25.022
<b>SERVIZI</b>	<b>231.128</b>	<b>239.270</b>	<b>244.765</b>	<b>248.044</b>	<b>249.877</b>	<b>249.892</b>	<b>247.015</b>	<b>248.498</b>	<b>247.852</b>	<b>244.120</b>	<b>244.812</b>
<b>INDUSTRIA E SERVIZI</b>	<b>575.192</b>	<b>613.704</b>	<b>591.753</b>	<b>622.288</b>	<b>624.867</b>	<b>624.774</b>	<b>621.848</b>	<b>623.355</b>	<b>591.746</b>	<b>585.407</b>	<b>573.040</b>
Non determinato (*)	262.771	264.869	243.223	238.892	238.182	230.481	224.061	187.812	178.606	173.942	170.011
<b>IN COMPLESSO</b>	<b>837.963</b>	<b>878.573</b>	<b>834.976</b>	<b>861.180</b>	<b>863.049</b>	<b>854.255</b>	<b>845.909</b>	<b>811.167</b>	<b>770.352</b>	<b>759.349</b>	<b>743.051</b>

(\*) tratta principalmente di casi con assenza dal lavoro non superiore a 3 giorni, per i quali non c'è l'obbligo della denuncia da parte del datore di lavoro.

La prima concessione del *Bois du Cazier* è stata accordata alla *Douairière Desmanet de Nivelles* con decreto del Re Guglielmo I dei Paesi Bassi, il 30 settembre 1822. L'estrazione è stata abbandonata nel 1898 poiché il giacimento superiore, che allora veniva sfruttato, non era più redditizio. Il 4 febbraio 1899, la Direzione dei *Charbonnages d'Amersœur* a Jumet riacquista la concessione e crea la *Société Anonyme des Charbonnages du Bois du Cazier*.

La superficie della concessione si amplia con l'acquisizione della concessione di *Marcinelle-Sud*, nel 1904 e con quella del *Bois du Prince*, nel 1910. Nel 1922 e nel 1923 sono state accordate due estensioni di concessione. Nello stesso tempo, alcune rettifiche dei confini con il *Charbonnages de Marcinelle-Nord* conferivano alla concessione del *Bois du Cazier* una forma molto razionale. La concessione ha dunque un'estensione di 875 ettari, 12 are, 67 centiare, sotto i comuni di Couillet, Gerpennes, Jamioulx, Loverval, Marcinelle, Mont-sur-Marchienne et Nalinnes.

Sin dalla creazione della *Société Anonyme des Charbonnages du Bois du Cazier*, nel 1899, sono stati intrapresi importanti lavori di meccanizzazione e di modernizzazione delle installazioni. I pozzi di estrazione e di aerazione, rispettivamente scavati fino ad una profondità di 600 e 385 metri, sono stati approfonditi alla ricerca di nuove vene di carbone, per raggiungere un livello inferiore di 1.035 metri.

Spingendo oltre le esplorazioni del giacimento, la società ha effettuato sondaggi dal 1911 e 1912. Uno a Nalinnes ha raggiunto la profondità di 1.191 metri e l'altro, a Loverval, 963 metri. Sono stati effettuati investimenti considerevoli in nuove installazioni e in apparecchiature meccaniche di qualsiasi natura per razionalizzare i lavori in profondità e per migliorare la rimozione e il trasporto dei prodotti e la loro depurazione: i pozzi sono serviti da macchine di estrazione elettriche, la circolazione dei vagonetti è automatica e la ventilazione è assicurata da potenti ventilatori. Tutti i servizi in superficie sono stati elettrificati.

Sono stati acquistati immobili e altre costruzioni per alloggiare una parte del personale. Negli anni 1950, la Società persegue il proprio programma di ammodernamento ed espansione. Il 19 maggio 1954 è stato inaugurato lo scavo di un terzo pozzo a sezione allargata, che scenderà direttamente fino al livello di 1.175 metri.

Alla fine dell'aprile 1956, era giunto alla profondità di 720 metri. Sarà dotato di una macchina di estrazione elettrica, con puleggia *Koepe* a cavi multipli, installata in cima ad un cavalletto-torre finito nel 1959. Nel 1955, il pozzo di estrazione ha raggiunto la profondità dal livello di 1.035 metri fino a 1.175 metri. Questi lavori consentiranno di raddoppiare la capacità estrattiva del sito e procureranno un sensibile miglioramento del rendimento e un risparmio nei costi produttivi. È anche allo studio un progetto di costruzione di uno nuovo smistamento-laveria.

L'estrazione avveniva in un unico luogo, il pozzo *Saint-Charles* a Marcinelle, scavato nel 1868. Nel 1955 furono estratte 170.557 tonnellate di carbone semi-grasso per una forza lavoro di 725 operai. Ciò corrisponde alla produzione media di una piccola società del bacino carbonifero di Charleroi. Per fare un confronto, la più potente società della regione, la *S.A. des Charbonnages de Monceau-Fontaine*, sfruttava una concessione di 7.217 ettari, occupava qualcosa come 7.000 operai e nello stesso periodo aveva estratto, nei suoi 12 siti, 1.688.000 tonnellate di carbone.

Le miniere di carbone belghe pagarono un pesante tributo ai martiri delle miniere. L'apice dell'orrore fu raggiunto al *Bois du Cazier*, a Marcinelle, quando quasi 300 minatori, di cui la maggior parte immigrati giunti per rimediare alla defezione della manodopera belga, restarono prigionieri nella miniera.

L'8 agosto 1956 prometteva di essere una piacevole giornata estiva soleggiata. I 274 uomini del turno del mattino si erano appena calati in profondità nella miniera e l'estrazione era appena iniziata quando verso le 8.10 sulla piattaforma del piano 975, a seguito di un malinteso, la gabbia si avviò anzi tempo mentre un vagonetto male inserito oltrepassava uno degli scomparti.

Questo episodio, che avrebbe potuto essere insignificante, stava per provocare l'irreparabile, con uno sfortunato concorso di circostanze: la tremenda catastrofe di Marcinelle.

Tutto avvenne molto rapidamente. Il vagonetto filò via verso la superficie agganciando una trave. Agendo da vero e proprio ariete, quest'ultima nella sua corsa danneggiò gravemente una canalizzazione dell'olio, deteriorò due cavi elettrici ad alta tensione e provocò la rottura di una tubazione dell'aria compressa.

La formazione di archi elettrici, originata dai due cavi danneggiati, provocò l'accensione dell'olio nebulizzato.

Questo incendio, attivato dall'aria compressa, fu alimentato dalle armature, dalle travi e dalle guide vicine, tutte in legno.

Dopo qualche minuto, sette operai, tra i quali l'addetto a spingere i vagonetti del 975, riuscirono a risalire in superficie, accompagnati dalle prime volute di fumo denso e nero, annunciando la tragedia che si stava compiendo.

Malgrado i numerosi e rischiosi tentativi, malgrado veri e propri atti di coraggio e la mobilitazione generale, soltanto sei sopravvissuti vennero strappati a questo inferno.

Il 23 agosto, il verdetto dei primi soccorritori che finalmente erano riusciti a mettere piede a 1035 metri fu irrevocabile: "Tutti cadaveri". La catastrofe aveva fatto 262 vittime (136 Italiani, 95 Belgi, 8 Polacchi, 6 Greci, 5 Tedeschi, 3 Algerini, 2 Francesi, 3 Ungheresi, 1 Inglese, 1 Olandese, 1 Russo e 1 Ucraino) e lasciava una regione traumatizzata per sempre: 248 famiglie e 420 orfani piangeranno i loro cari scomparsi. Tra le vittime italiane, sessanta erano originari della regione dell'Abruzzo, di cui quasi la metà dei paesi di Manoppello e Lettomanoppello.

Marcinelle costituirà il culmine del deterioramento delle relazioni italo-belghe che prevedevano l'invio di manodopera nelle miniere di carbone. L'Italia metterà fine all'emigrazione dei suoi figli verso le miniere belghe. Il Ministro del Lavoro di allora, Vigorelli, arriverà addirittura a minacciare di richiamare l'insieme dei minatori italiani se non fosse stata fatta piena luce sulla catastrofe.

Non fa meraviglia che la catastrofe di Marcinelle resti ancora oggi così profondamente impressa nella memoria, viste le sue dimensioni e la commozione e lo slancio di solidarietà che suscitò. Ma all'epoca, al di là del suo aspetto tragico, essa fu percepita soprattutto come un terribile rivelatore. Rivelatore da una parte dei limiti ormai raggiunti da un'industria che sapeva di essere ormai condannata, e dall'altra dell'assenza di una vera politica per l'immigrazione da parte dello Stato belga.

La conseguenza immediata fu che l'industria carbonifera dovette rivolgersi non più all'Italia

ma ad altri paesi per coprire i suoi bisogni di mano d'opera: la Spagna e la Grecia, poi la Turchia e il Marocco.

In seguito alle conclusioni di una conferenza convocata nel marzo del 1957 dall'Alta Autorità della Ceca (Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio), la sicurezza nelle miniere di carbone subì una revisione totale.

Da parte sua, la comunità degli immigrati, pervenuta infine al riconoscimento grazie al pesante tributo pagato nell'incidente, vedrà la sua integrazione facilitata. È qui che troviamo la lezione, la doppia lezione, del *Cazier*.

Catalizzando una generale presa di coscienza, la catastrofe sarà all'origine di una rimessa in questione non solo del mondo del lavoro ma della società in generale. D'ora in poi ci sarà un «prima» e un «dopo Marcinelle».

Anche al Bois du Cazier, dopo l'8 agosto non sarà più come prima. Se lo sfruttamento era ripreso nell'aprile 1957, la miniera di carbone cesserà definitivamente le sue attività nel dicembre 1967.

OGGI

Nel maggio del 1990, la vecchia miniera di carbone del *Bois du Cazier*, teatro del più terribile disastro minerario mai accaduto in Belgio, viene classificata monumento storico grazie alla pressione di un vasto movimento d'opinione pubblica composto da rappresentanti degli ex minatori e da cittadini attenti al patrimonio industriale e sociale.

Oggi, il *Bois du Cazier* si afferma, sullo sfondo del patrimonio industriale, come luogo di animazione e di riflessione su temi assai diversi quali la storia della tecnica, la storia sociale ed economica, le modalità di lavoro o i flussi dell'emigrazione. Ma sempre nel rispetto del passato: dimenticarlo equivarrebbe a negare il presente e a non credere nell'avvenire...

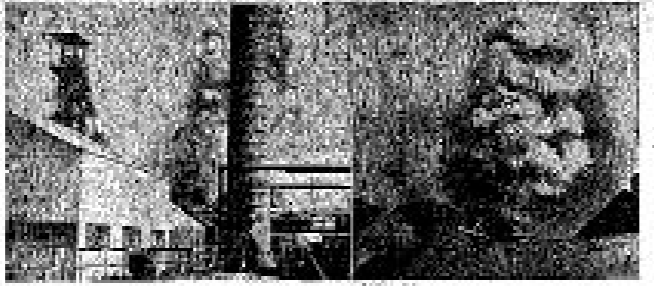
# JOURNAL DE CHARLEROI

Journal de Charleroi  
N° 10.000 - 100 pages - 1 franc  
Publié tous les jours, sauf le dimanche et les fêtes  
Abonnement annuel: 10 francs  
Administration: 10, rue de la Liberté, Charleroi

## UN BANAL COURT-CIRCUIT dû à la chute d'un wagonnet provoque ce qui pourrait être Une des plus GRANDES CATASTROPHES JAMAIS ENREGISTREES DANS LES MINES BELGES

### Environ 270 mineurs bloqués par l'incendie au Charbonnage du Bois du Cazier à MARCINELLE

### 6 survivants et 8 morts ont été remontés jusqu'ici



Le site de la catastrophe, au charbonnage du Bois-du-Cazier, à Marcinelle, le dimanche 8 août 1956.

Un incendie s'est déclaré dimanche 8 août, à 14 heures, au charbonnage du Bois-du-Cazier, à Marcinelle. Environ 270 mineurs ont été bloqués par l'incendie. Six survivants et huit morts ont été remontés jusqu'ici.

La catastrophe a été causée par la chute d'un wagonnet qui a provoqué un incendie. Les secours ont été envoyés immédiatement. Les victimes ont été identifiées.

### Crânes sauveteurs !

Les crânes des victimes ont été retrouvés dans les débris.



Les crânes des victimes ont été retrouvés dans les débris.

## Soli nel cuore della terra

IGOR MAN  
Giornalista

Uno dice o scrive: Caruso e subito i melomani pensano a Enrico Caruso, il più grande dei tenori. Ovvero, i più giovani, gli intellettuali pensano a Bruno Caruso: pittore tra i più significativi del nostro tempo attuale. Ma per un sociologo (non di pronto intervento, un sociologo vero, dico) o semplicemente per un siciliano, dire, sentire "caruso" vuol dire ricordarsi, in un soprassalto di incredula pena, di quei ragazzi che, a torso nudo, lavoravano nelle miniere di zolfo, le famose solfatare.

Gravati dalle cofane stracolme del minerale acre nel suo citrigno colore e trasferendole dal profondo della vena ai carrelli del trasporto, il loro sudore si faceva giallo-serioso ed essi, i "carusi", era come se fossero immersi in un perverso liquido amniotico che gli mangiava i polmoni e la vita gli rubava, giorno dopo giorno. Che lunga battaglia fu quella di pochi uomini di buona volontà (ricorderò qui le inchieste del compianto collega Farinella, dell'Ora, e un libro-verità scritto da Giuseppe Ernesto Nuccio, sul "caruso", or è tant'anni) per salvare dall'inferno solforoso giovanissimi uomini fatti schiavi dal bisogno: di pochi spiccioli per campare la giornata. Uno dice, o scrive: Marcinelle e subito tutti pensano a quel pedofilo belga veramente posseduto dal demone. E invece per i giornalisti della mia generazione, pei vecchi italiani emigrati in Belgio e rimasti laggiù (in pulite casette modeste o in piccoli cimiteri) oppure tornati in Italia col gruzzolo e la silicosi, e per tanti, molti cristiani ancora, italiani e non, uomini insomma, Marcinelle vuol dire miniera. Vuol dire carbone. Vuol dire fatica e morte vuol dire; un punto fermo nella storia della nostra emigrazione, un lungo grido disperato nella storia della (ineludibile?) sottomissione dell'uomo alla mina.

Saint-Charles del Charbonages du Bois-du-Cazier è il nome esatto della miniera di Marcinelle. Il giorno 8 di agosto dell'anno 1956 morirono a Marcinelle 262 minatori: 136 italiani, 96 belgi, 14 polacchi, 5 greci, 5 tedeschi, 3 ungheresi, 2 russi, un inglese. I superstiti furono sei.

Il vecchio cronista non intende commemorare i minatori morti, ricordare la tragedia di Marcinelle, quarant'anni dopo. Lo han già fatto (anche su questo giornale) bravi colleghi, giovani se non giovanissimi, perlopiù e lo hanno fatto dandoci cronache commosse delle varie cerimonie in quell'anniversario, interrogando qualche minatore (italiano) sopravvissuto alla catastrofe.

Quel che vorrei tentare è dar testimonianza della discesa nei pozzi, di quel che significa frugare nell'intimo della terra profonda alla ricerca del carbone. Vorrei cercare di far capire cosa c'è dentro quella notizia che nel remoto 1956 sconvolse il mondo civile, cosa vuol dire essere la notizia; il minatore che cerca carbone con infinita fatica, a prezzo della vita. Se a Marcinelle c'è rimasto solo il simulacro di quella miniera assassina, infinite, veramente troppe sono tutt'oggi, nel mondo, le miniere dove ci si ammazza di lavoro come a Marcinelle ancora non molti anni fa si continuava a fare.

Correva l'estate del 1966 e il direttore della *Stampa*, l'immenso Giulio De Benedetti, mi telefonò per dirmi se me la sentivo di andare a Marcinelle "a dare un'occhiata". Mi dicono, spiegò, che la miniera della morte funziona ancora, che ci scendono tuttora superstiti e compagni di quei nostri operai morti. Se magari lei riuscisse a imbrancarsi coi minatori, sì a scendere con loro, non sarebbe poi male, concluse.

Il 4 di luglio del 1966 scesi nella miniera di Marcinelle. E questa è la cronaca di quella discesa nella notizia. Scritta adoperando il "presente storico". Ma questo soltanto per rendere più vera la verità. (Se possibile).

Alle 7 del mattino, sono all'ingresso della miniera. Aspetto il caposquadra Angelo Galvan, Angelò, come lo chiamano a Marcinelle. Abita a cinquanta metri dalla mina, è un uomo alto e spavaldo, abbiamo parlato quasi tutta la notte del suo lavoro ("m'è entrato nel sangue"), della sua esperienza di partigiano sull'altopiano di Asiago. Se non fosse pel rumore dei compressori, la miniera sembrerebbe abbandonata: erbacce crescono dappertutto, in un canto disordinatamente giacciono sei vagoncini arrugginiti. Sinistri come insolite sculture di Calder.

Angelò stamani è diverso: è vestito da minatore, ha occhiaie bistrate di carbone. È salito "al giorno", come dice, per accompagnarmi "al fondo". Sembra più vecchio, ha le spalle incurvate. Sono il primo giornalista "autorizzato" a scendere in miniera dopo quell'agosto del 1956: insieme ripercorriamo l'itinerario della grande sciagura.

Per scendere in miniera bisogna salire.

E infatti ci arrampichiamo sino alla piattaforma all'imbocco del pozzo, entriamo in un trabiccolo in cui occorre accucciarsi, non più di tre alla volta e, così ripiegati su noi stessi, cominciamo a scendere a cinque metri al secondo.

M'hanno calcato in testa un elmetto a bacinella e affibbiato un pesante cinturone dal quale pende la batteria per alimentare la lampada agganciata al copricapo: a tracollo ho la maschera antigas, introdotta nel Belgio proprio dopo la sciagura di Marcinelle.

Non sarà più largo di sei metri il pozzo in cui sprofondiamo, trasuda una fanghiglia grassa che imbratta selvaggiamente il viso. La gabbia si ferma: siamo a 715 metri di profondità. La galleria è murata e tuttavia si respira l'odore del legno abbruciato, in giro n'è rimasto qualche frammento. "Qui – dice Galvan – trovai tre dei sei superstiti. C'era una voce che veniva da sotto un vagoncino arrovesciato. Infatti erano lì. A chiamare era stato un ragazzo fiammingo di sedici anni (poi tornato a lavorare in miniera), mi disse che c'erano altri due compagni vivi. Il terreno era franato, riuscii a entrare nella galleria centrale. Ce n'erano tanti dei miei compagni qui. Ma erano tutti morti. Galleggiavano sull'acqua sporca, gonfi".

Anche a quota 975 la galleria è murata, ma usciamo dalla gabbia perché Angelò vuole spiegarci come avvenne la disgrazia.

Un vagoncino carico di carbone entrò nella gabbia soltanto a metà; il sorvegliante si mosse per girare attorno alla gabbia e veder di rimediare. Ma nel frattempo, alla superficie, giusta il ritmo abituale del lavoro, cominciarono a tirar su la gabbia. Salendo, i vagoncini che sporgevano tranciarono i cavi, la miniera piombò nel buio, scoppiò immediato l'incendio. Nessuno poté risalire poiché le gabbie si erano bloccate, persino quelle del pozzo di emergenza. E fu la morte per 262 operai.

Dice ancora Galvan: "Qui, sulle rotaie trovai un pezzo di legno. Lo ricordo come fosse adesso, l'amico Anatole Gonet, un belga, ci aveva scritto sopra col gesso queste parole... *Nous sommes une cinquantine. Nous fuyons les fumées vers les quatre paumes...*".

Adesso scendiamo fino a 1035 metri. Sempre accovacciati nella gabbia che sembra sul punto di sbattere contro le pareti del pozzo. Sale dal fondo un alito caldo di limatura di ferro mischiato a un gradevole tanfo di stalla. "Sono i cavalli", sorride Angelò. Nella miniera di Marcinelle i vagoncini li tirano i cavalli, non ci sono le petulanti poderose locomotive a nafta delle altre miniere in cui mi sono calato.

La gabbia, toccando il piano d'arresto, ha un ultimo sussulto e, per un interminabile momen-

to, c'è un gran silenzio nero. Poi di lontano giunge un rumore d'acqua sotterranea, ma è il ventilatore che aspira alla superficie l'aria corrotta. Camminiamo ora in un'alta galleria gonfia di caldo. Lontano guizza una luce, è la lampada Davy agganciata all'elmetto d'un minatore che tira per la cavezza Daniel, uno dei cavalli della miniera.

Cieco, come ha scritto Malaparte? "No – risponde Angelò – *non ci sono cavalli ciechi in miniera*".

Un altro mezzo chilometro, una porta blindata dietro l'altra lungo il Biveau Midi, la galleria principale a quota 1035, e infine dopo un'ennesima porta incontriamo un muro di carbone.

"Coraggio", sprona Galvan e comincia a salire carponi. Al colmo della breve salita c'è una strozzatura, strisciamo nel carbone attraverso un breve tunnel non più ampio di cinquanta centimetri. Come accade di soffrire negli incubi si va avanti a fatica, il respiro mozzo, con addosso tutto il peso del mondo.

Evasi dalla strozzatura eccoci in piena taglia, vale a dire il filone del minerale, proprio dentro il carbone. Trasferiamo il corpo affaticato su uno scivolo di lamiera, largo quaranta centimetri, inclinato a trenta gradi e prendiamo a scivolare col carbone che i minatori vi gettano implacabili a palate.

Rassegnatamente scivolo sprofondando in un abisso senza fine. Da quando ho indossato la divisa del minatore ho abdicato alla mia volontà, non mi è neanche concessa l'autonomia di un gesto, né riesco a formulare pensiero che non sia legato all'immediato presente.

Quando i minatori esasperati protestano, seppur senza retorica, d'essere "carne venduta", intendono certamente riferirsi, anche se in maniera confusa, a questa condizione di assoluta dipendenza (dal caposquadra, dall'ambiente, dal caso che può uccidere in un secondo col grisou, una frana o, più lentamente, con la silicosi), alla spersonalizzazione totale imposta dalla miniera. E c'è forse una spiegazione al fatto che siano proprio gli italiani a distinguersi nelle opere più rischiose. È l'unica possibilità che gli si offre di uscire dall'anonimato, di lavorare con un minimo di iniziativa personale.

In questo sprofondo lavorano ventisette italiani. Nel buio, ai margini dell'angusto scivolo, ne incontro qualcuno, "uomini con la faccia stanca e miserabile, anneriti dalla polvere di carbone", come scriveva, dei minatori del Borinage, Van Gogh nelle lettere al fratello Théo.

Ecco Angelo Milano, di Enna: a torso nudo, tutto nero, soltanto gli occhi e la bocca bianchi. "Gradite un po' di salute", e ci offre uno spicchio dell'arancia che sta sbucciando.

La taglia: una fila di celle stipate nello stretto cunicolo irto di impalcature di legno. La disposizione fa pensare alle cellule di un favo, alle partizioni di una cripta. Ognuno dei locali non è più alto di settanta centimetri e largo cinquanta, ma ce ne sono che non superano i trenta centimetri d'altezza. La taglia avanza lateralmente, a mano a mano che se ne cava il carbone occorre allargarne il raggio ed è questo il lavoro dei minatori.

È fatica antica, la loro, sempre la stessa; nella miniera di Marcinelle non ci sono macchine. Coricati sul fianco, o supini, aggrediscono la vena carbonifera con il sussultante calcio della pistola pneumatica premuto contro il ventre. Aperto il primo varco s'aiutano con la pala, con le mani. Compiuti cinquanta-sessanta metri d'avanzamento, spostano lo scivolo, abbattano i puntelli nello spazio già sfruttato, piantandone altri contro la bassa volta su cui premono millecento metri di roccia.

I minatori lavorano a cottimo, facendo in media tre tonnellate di carbone al giorno ciascuno e ce ne sono capaci di cavarne quindici. Quasi tutti sono sposati e con figli. Ma sono silicotici da anni.

Non esiste esperienza che possa aiutarli: può schiacciarli in qualsiasi momento il peso della montagna; può investirli, uccidendoli, un getto d'acqua o di gas.

Sono soli nel cuore della terra.

(La Stampa, 31 agosto 1996)

## Gli eroi sconosciuti

La storia di Silvio Di Luzio è un affresco a tinte forti. Persona dall'entusiasmo inarrestabile, egli non ama le mezze misure: i suoi racconti delle tragiche giornate dopo la catastrofe di Marcinelle vanno diretti al cuore. Dai difficili inizi in miniera, alla decisione di tornare in Italia – senza sapere che si andava in carcere per rottura del contratto – fino al quel fatidico 8 agosto del 1956 quando il pozzo del Bois del Cazier andò in fiamme. Per circa due mesi, Di Luzio rimase alla "Centrale de Sauvavage" insieme agli altri soccorritori per cercare di salvare le vite, all'inizio e poi, quando fu chiaro che di superstiti non ce n'erano più, per espletare il tristissimo compito del recupero delle salme. Iniziamo con il ricordo di Marcinelle.

### LA CENTRALE DI SALVATAGGIO

Ho iniziato a far parte della "Centrale de Sauvavage" di Marcinelle nel 1954. Prima ho fatto un corso di addestramento per 15 giorni filati, senza interruzioni per interventi urgenti, come è successo ad altri compagni. Così ho imparato bene il funzionamento degli apparecchi e anche gli esercizi di respirazione con la maschera. Facevamo anche esercizi fisici come andare in cima al "terril" di corsa, sempre con le maschere. Erano maschere speciali che non si potevano usare per lavorare in miniera. Poi, dopo la catastrofe, ci hanno dato delle maschere piccole che servivano a farti restare in vita per due ore, se succedeva una disgrazia. Ognuno ce l'aveva ma era oramai troppo tardi. Se ce l'avevano al Cazier, molta gente si salvava.

### NEL CAZIER IN FIAMME

L'incendio al Cazier è stata una storia che mi ha marcato per tutta la vita. Quando sono venuti a chiamarci non ci rendevamo conto della grandez-

### SILVIO DI LUZIO

*Minatore e soccorritore al Bois du Cazier*

za della tragedia che stava succedendo. Dall'8 agosto mattina, quando il fuoco è scoppiato alla 8.10 nel pozzo del Cazier, sono rimasto chiuso per due mesi nella "Centrale di Salvataggio" insieme con gli altri 17 soccorritori, per tutto il tempo cioè che è stato necessario per raggiungere la galleria più profonda, a 1035 metri. E trovare tutti morti. Fu un colpo terribile per noi, specialmente dopo che un messaggio trovato scritto su un pezzo di legno "Nous fuyons vers la Ca' pom", ci aveva fatto sperare di trovare i nostri compagni sani e salvi.

Ma non ci sono mai arrivati. Quando hanno scritto quel messaggio chissà com'erano disperati. Li abbiamo trovati tutti uno sull'altro, morti per mancanza di ossigeno.

Dopo l'inizio dell'incendio sono venuti i pompieri per cercare di spegnerlo e hanno gettato l'acqua, ma così hanno allagato e dove hanno buttato l'acqua non c'era fuoco ma si pensava che se c'erano persone vive là dentro potevamo almeno bere quest'acqua.

Noi facevamo una fatica incredibile a procedere. Avanzavamo sempre in gruppi di tre con molta attenzione e lavoravamo per tre ore di fila. Dovevamo restare sempre vicini per evitare di cadere in fondo al pozzo.

Dopo un po' i cadaveri cominciarono a gonfiarsi. Una volta, nel girarne uno per infilarlo nel sacco, mi è schizzata in faccia tutta l'acqua che aveva dentro. Mi sono asciugato con il risvolto della manica ai lati della bocca dove avevo la maschera. La mattina, nel radermi mi ero fatto un piccolo taglio sulla guancia. Poi non ci ho più pensato. Solo molte ore dopo, mentre stavo per addormentarmi la sera, ho sentito uno strano prurito al lato della bocca. Mi pareva che c'era una specie di foruncolo. Ho cercato uno specchio e ho visto che tutta la faccia si era gonfiata. Vado all'infermeria

ed è scattato subito l'allarme: sono stato spedito in ospedale con l'ambulanza, dove mi hanno fatto iniezioni e cure urgentissime. Insomma, mi ero preso un'infezione da tetano. Per fortuna che me ne sono accorto in tempo, se nò dopo 24 ore morivo.

### ISOLATO DALLA FAMIGLIA

I primi tempi che stavo al "salvataggio" io non ho mai potuto vedere la famiglia. Poi, dopo un po' la polizia ha fatto una lista di familiari che potevano venire brevemente a salutarci. Quando mia moglie arrivava doveva dare il mio nome alla polizia che controllava e poi la lasciavano entrare per un quarto d'ora con i bambini. C'era anche una foto in cui si vedono i bambini con un frutto in mano che mi avevano portato per regalo.

*Ida D'Amico Di Luzio:* Ma mi hanno fatto entrare solo dopo 15 - 20 giorni. Lui è rimasto chiuso nella Centrale di Salvataggio fino alla fine di settembre.

### I COMPAGNI MINATORI

I primi giorni è stato pesantissimo, avevo il cuore che voleva scoppiare, prima per la paura e poi per il dolore. Si scendeva ma non si sapeva se si tornava su. Poi a vedere tutto quel disastro, tutti gli amici... Pensavamo che una volta o l'altra toccava anche a noi. Poi a poco a poco (ci facevano delle iniezioni ma quelle credo che erano per le infezioni) ci siamo abituati.

### NON SONO MAI RIUSCITO A DIMENTICARE

Non dimentico mai quei giorni. Mai. Anche adesso, quando ne parlo, vedo tutte queste immagini che mi ripassano davanti agli occhi, come in un film. Mi ricordo di quel ragazzino di quindici anni, che abbiamo trovato dietro una porta, morto abbracciato a un altro minatore anche lui morto. Se lo trovavamo prima, chissà se si poteva salvare. E così per tanti altri, il più grande dolore era di arrivare tardi. Con le lampade che avevamo e che generalmente servivano a illuminare bene le gallerie, non riuscivamo a vedere niente per il troppo fumo. Una volta ci è mancato poco che cadevamo tutti giù nel pozzo, non si vedeva più neanche il pozzo né dove mettevamo i piedi e là abbiamo avuto paura. Ma tra i soccorritori per fortuna non ci sono stati morti. Perché il direttore ci diceva sempre di usare prudenza. "Quelli che sono morti sono morti" diceva "e voi siete vivi e dovete fare attenzione. Se sono vivi fate tutto il possibile per salvarli, per trovarli vivi, ma se sono morti agite con prudenza". Quando si trovava un mucchio di morti, si infilavano nei sacchi e poi si mettevano nella "gabbia" per riportarli in superficie, gli uni sugli altri. Ma purtroppo di vivi ne abbiamo trova-



ti pochi. Il nostro gruppo ne ha trovati solo tre. Un'altra squadra altri tre e questo è tutto. Uno era quasi impazzito e l'abbiamo dovuto legare. Abbiamo bagnato i fazzoletti con l'urina e glieli abbiamo messi sulla faccia per filtrare l'aria e aiutarlo a respirare. Erano tutti asfissati. Ma a 1035 non erano asfissati perché lì il fumo non c'era arrivato. Sono morti, chissà quanto dopo, perché mancava l'ossigeno. Quando abbiamo visto la scritta "Scappiamo di là", questa è stata la cosa più terribile.

La mina cominciava a 200 metri e c'erano setteotto livelli. Il primo era al 308, poi 400, poi 600, poi 707, poi 790, poi 836, poi 907, poi 926. Poi 935 dove è successo il disastro. Ma c'era un altro piano sotto, il 1035, e uno ancora a 1100. Là il

cantiere non era cominciato ancora. Ma là ci sono stati dei morti. Alcuni non sono stati mai ritrovati. Restano là. La miniera del Bois du Cazier per noi è sacra, perché ci sono ancora dei morti là sotto.

#### PREMI E RICONOSCIMENTI

Tra le autorità italiane venute a Marcinelle c'era il ministro italiano del lavoro Ezio Vigorelli. A noi soccorritori – eravamo tanti italiani – aveva promesso 5000 franchi di premio, a ognuno. Ma alla fine mi hanno dato 700 franchi soltanto. Era successo che i soldi dall'Italia erano arrivati, ma i responsabili belgi li hanno ripartiti non tra le 18 persone alla Centrale di Salvataggio, ma tra molte altre persone, anche quelle che lavoravano fuori. All'inizio erano arrivati a darci una mano dei minatori "flamini" ma poi hanno rinunciato perché le miniere delle loro parti sono diverse da quelle della Vallonia. Quando abbiamo trovato un mucchio di 85 minatori tutti morti, tutti uno sull'altro, che avevano cercato di scappare per un'altra galleria, ci volle un gran lavoro per imballare tutti questi cadaveri gonfi e metterli nei sacchi, ci voleva anche molta forza a sollevarli. E questi "flamani" (fiamminghi), quando hanno visto i morti, hanno rinunciato.

#### LA DIFFICILE IDENTIFICAZIONE

Identificarli è stato un problema, nel cimitero ce ne stanno alcuni che non hanno nome e sono segnati "inconnu". Il problema era che il nome si poteva sapere solo quando si ridava la lampada che corrispondeva alla piastrina col numero di ognuno. Il fondo lampada, quando succedono queste disgrazie, può servire ad identificare una persona solo ce l'ha al collo o in mano. Allora noi avevamo l'ordine di mettere i cadaveri nel sacco con la lampada. Ma questo era solo in quella miniera lì. Dove lavoravo io, alla "23" non era così perché ogni giorno ti davano una lampada con un numero diverso. Quando abbiamo trovato un gruppo di 4-5 cadaveri con le lampade a terra vicino a loro, noi abbiamo lasciato lì le lampade perché non si sapevano di chi erano. Quando i cadaveri montavano su, i medici del centro medico di Charleroi (la puzza intorno che non ci si poteva avvicinare!) e due piccole suore mettevano il cadavere sopra il tavolo, lo lavavano con un tubo dell'acqua per togliere il grosso della polvere e quelli che erano vestiti gli tagliavano i vestiti di dosso e li lasciavano lì sul tavolo, solo con le scarpe. Poi passavano tutti i vestiti in una macchina per disinfettare e chiudevano il cadavere nel sacco. Le famiglie potevano andare a riconoscere i vestiti e così le mogli riconoscevano i rammenti

che avevano fatto loro, i bottoni che avevano attaccato, la pezza messa da loro. Così veniva fatta l'identificazione. C'erano altri che avevano segni particolari, diti tagliati per esempio e al centro medico avevano tutti questi dati. Ma alcuni sono rimasti senza nome.

#### L'ASSOCIAZIONE EX MINATORI DI MARCINELLE

Per ricordare tutti i nostri amici morti, in miniera o fuori, per aiutare quelli malati o le loro vedove, nel 1985 abbiamo creato l'Associazione ex minatori di Marcinelle con la collaborazione di Padre Gianni Bordignon, vicentino. Lui ha detto che il Cazier bisognava preservarlo e così abbiamo cominciato a fare riunioni in varie case, una volta in casa mia, una volta in casa del fratello di mia moglie, Domenico D'Amico, si beveva un bicchiere e si parlava. Poi abbiamo formato un comitato e tutti hanno eletto Domenico primo presidente dell'associazione. Poi lui purtroppo è morto. La presidenza è ora passata a Vittorio Dal Gal.

#### LA BATTAGLIA PER IL CAZIER

Così abbiamo cominciato a fare le battaglie per salvare il Cazier perché la città di Charleroi non ne voleva sapere, la regione Vallonia neppure perché le memorie per loro non erano buone, volevano che questa memoria sparisse. Invece è merito nostro se è ancora in piedi. Dopo qualche anno che l'associazione era stata fondata, l'entrata del Cazier l'ha comprata un italiano di Potenza e dentro ci metteva materiale da costruzione. Un'altra persona si è messa d'accordo con lui e se l'è fatto vendere. E così è diventato lui il proprietario dell'ingresso. Poi ha fatto venire un marmo da Massa Carrara. Questo era successo nel 1987-8. Su questo marmo hanno marcato tutti i nomi dei morti del Boris du Cazier. Ma adesso non si vede più la scritta. Ora la città di Charleroi ha deciso di fare qualcosa al Cazier. L'8 agosto 1996 sono stati 40 anni dalla tragedia.

#### LA MEDAGLIA DEL RE

La premiazione dei soccorritori è stata fatta a Bruxelles al Palais des Beaux Arts. C'era una grande cerimonia con vecchi film e cori di minatori, una cosa formidabile. C'erano 5000 persone. Noi del "salvataggio" eravamo sei. Questo è stato al mese di novembre del 1956. Solo a sei di noi hanno dato la medaglia. Io mi sono preso una arrabbiatura per questo. Quando ho ricevuto la lettera del Ministero dell'Interno che avevo avuto la decorazione di Sua Maestà il Re, io non sapevo se era cavaliere o che cosa, sono andato alla "Centrale de Sauvetage" e ho chiesto al direttore se andavamo tutti insieme. "No" mi risponde,

"soltanto sei". "E perché sei?" chiedo io: Il Ministero ha mandato le liste e ci siete, Novelli, Alexandre e altri tre". Io ho detto: "Non sono d'accordo. O tutti o nessuno. Io non vado". Almeno 16 avevamo partecipato al salvataggio, perché all'inizio di 18 che eravamo due hanno avuto paura e sono stati ricoverati in ospedale, tutti gialli e li hanno mandati via. Ma anche loro, però erano parte della squadra di salvataggio. Allora Monsieur Bocols il capo, ha scritto al Ministro dell'Interno dicendo che gli uomini del salvataggio non erano contenti. Dopo qualche giorno io ho ricevuto una lettera dal Ministro dell'Interno per dire che se non andavo a prendere la medaglia ero punito dalla legge per "rifiuto onorifico". Allora siamo dovuti andare. Io ho detto agli amici che ero arrabbiato, ma non c'era niente da fare. Le mogli non sono venute. Solo il Direttore Bocols e noi sei. Siamo andati a Bruxelles con un pullman, siamo scesi in una piazza a un grande ristorante. È stato il giorno della mia vita che mi sono vergognato di più. Io non ero mai andato al ristorante e in un ristorante così di lusso... Mamma mia. C'era il Primo Ministro Van Acker, il Ministro dell'Interno Troclet e quello delle Finanze Ley. Erano tutti là. Van Acker era seduto accanto a me. Io non sapevo come cominciare a mangiare e aspettavo come facevano gli altri. Arrivavano questi "garçon" con i grembiuli che cadevano fino a terra. E Van Acker mi dice, in francese: "Ma come Monsieur un italiano che non beve vino!". "Sì bevo, bevo" dico io. "Bene, bevi bevi," fa lui e poi aggiunge: "Noi siamo qua per voi altri". Abbiamo mangiato tutto, poi siamo andati al Palais des Beaux Arts alle 2. Noi avevamo le tute con la scritta "Sauvatage de Marcinelle". Quando siamo entrati la gente che c'era, le grida, gli applausi una confusione terribile. E sul palco c'era un tavolo con tante cassetine che si vedevano da lontano ma noi non sapevamo che erano per noi altri. Tutt'a un tratto sentiamo i tamburi e un annuncio: "Il Re". Arriva il re con i militari e i Ministri. Poi

ci hanno chiamato per nome, io sono andato sul palco e il Re mi ha stretto la mano e mentre mi metteva la medaglia mi ha chiesto: "Hai avuto paura?". Me lo ha detto in italiano. Ho risposto: "I primi giorni sì". "Avete famiglia?" mi ha chiesto. "Sì, ho moglie e due figli". "Di che parte è lei?". "Io sono italiano d'Abruzzo" rispondo. "Di Pescara?" chiede il Re. "No di Chieti" rispondo io. "Sono stato anche a Chieti" dice il Re. Poi mi ha dato la mano e mi ha detto "Bon courage" e ha aggiunto. "Si vous avez besoin, vous savez ou me trouver". Dopo mentre ritornavo al posto nostro, un Ministro ci ha messo in mano una scatoletta. Per ritornare siamo passati dietro una tenda e io, appena dietro, apro la scatoletta per vedere cosa c'era dentro. Ma era vuota. C'era solo un biglietto col mio nome.

#### GLI STRAORDINARI TASSATI

Ci hanno pagato in straordinario i due mesi passati al "sauvatage" ma poi ci abbiamo dovuto pagare le tasse sopra. Erano circa 35.000 franchi. Durante tutto quel periodo la moglie andava a riscuotere la quindicina alla "mina" se nò come faceva a vivere. Come premio c'è stato solo quel contributo del Ministro Vigorelli che ce l'ha dato di cuore. Ci avevano promesso una vacanza nelle Ardenne, ma non ce l'hanno mai data. E io mi sono arrabbiato e ho lasciato la "mina" per protesta. Al Cazier ho visto anche l'Ambasciatore d'Italia, quello si l'ho visto. Non mi risulta che c'era il Re Umberto. Ma non posso nemmeno escluderlo. Re Baldovino è venuto due volte durante la catastrofe. Fabiola non c'era ancora allora. Era proprio un ragazzo, nel 1956. Era alto e magro. La prima volta che è venuto, la sera stessa della catastrofe, non l'ho visto ma la seconda volta era andato all'ingresso del pozzo ad aspettare la squadra di salvataggio. Io sono montato e lui era là ma non ci ha dato la mano, perché eravamo tutti sporchi. Però ci ha detto. "Bien bien, bon courage".

(... per un sacco di carbone. ACLI - Belgio)

# Testimonianze

## Davide Galdi

*Nato a Viadana il 17 dicembre 1929*

Leggendo i manifesti affissi all'ufficio di collocamento, venni a sapere che in Belgio c'era lavoro nelle miniere di carbone. Fino ad allora avevo fatto un po' di tutto: cavar piante, campagne allo zuccherificio, manovale al Genio Civile a mettere i "fascion" (fascine di legna) ai pennelli del Po. Avevo anche lavorato nelle risaie del vercellese. Trovare lavoro non era certo facile e così decisi di partire. Avevo 17 anni e "obbligai" mio padre, che era contrario, a firmare l'autorizzazione ad emigrare minacciandolo viceversa di arruolarmi in marina.

Partimmo in un gruppo che comprendeva Adriano Biffi, Mino Incerti, Spartaco Torelli, Valentino Cirelli e Pietro Benvenuti. C'era anche Americo Aroldi che però venne scartato alla visita medica a Milano poiché gli mancava un dito ad una mano. Arrivammo a Charleroi con una tradotta di oltre mille emigranti alle quattro del pomeriggio del 4 dicembre 1947, giorno di Santa Barbara, festa dei minatori. Scendemmo alla stazione io, Biffi e Incerti mentre tutti gli altri proseguirono per il Limburgo. Ci caricarono su dei camion e ci portarono nella località di Marcinelle dove alloggiammo in una "cantina" gestita da un italiano mi pare di ricordare bergamasco. Successivamente, nel mese di marzo, poiché si spendeva troppo, trovammo una camera in affitto in un'altra località distante circa un paio di chilometri: Montigny sur Sambre, al numero 25 di rue de Cimetière.

Il 5 dicembre ero già al lavoro alla miniera numero 24 di Marcinelle al turno del mattino. Il primo giorno mi dissero di seguire un capo (era un italiano). Già sull'ascensore, che scendeva velocissimo, presi paura. Una volta arrivato al fondo percorsi a piedi circa tre chilometri in galleria. Nessuno ci aveva spiegato a cosa andavamo incontro. Pian piano vedevo davanti a me sparire gli altri ad uno ad uno e mi sembrava di essere

rimasto da solo al buio. Non sapevo che in realtà ognuno era entrato in "taglia" al posto che gli era stato assegnato.

All'inizio mi misero a fare il manovale a spingere il carbone sul "bac" che era una specie di canale di metallo che, azionato da stantuffi, spingeva in avanti il carbone a stratonni. Dopo circa due mesi e mezzo ho chiesto di passare minatore a cottimo. Lavoravo a 830 metri di profondità. Il mio numero di medaglia era il 276. Ho lavorato in taglie alte da 80 a 50 centimetri: a volte facevo fatica ad entrarci coricato e neppure la lampada ci entrava dritta.

In taglia prima di cominciare a lavorare, ci facevano arrivare sul "bac" il materiale necessario ad armare: i "bil", gli "sclemp", le gambe di ferro, i puntelli ecc. ecc. Questo materiale arrivava velocemente e bisognava stare molto attenti a non essere colpiti.

Dopo 20 giorni di lavoro ero già pronto per rientrare in Italia: l'ascensore che in un minuto scendeva a 800 metri di profondità, la paura dei crolli, una polvere che non si vedevano neppure le lampade, il frastuono del "motopiq" e del carbone trasportato sui "bac"... ma nessuno di noi voleva cedere per primo. Inoltre faticavo anche a guadagnare qualche soldo: prima la paga da manovale era molto bassa poi, come minatore a cottimo, essendo inesperto guadagnavo poco. Con quello che spendevo per la "cantina" non mi rimaneva quasi nulla e invece avrei voluto mandare qualcosa alla mia famiglia che ne aveva bisogno. Ho fatto il primo mese con un solo paio di scarpe che usavo sia in miniera che fuori: avevo sempre i piedi neri! I primi soldi che mandai a casa furono 1.500 franchi che mi aveva prestato il cugino di Adriano Biffi e che corrispondevano ad una discreta somma: se non ricordo male circa 20.000 lire dell'epoca.

Poi pian piano la situazione è migliorata: mi sono comprato un paio di scarpe e un vestito. Riuscivo a mandare a casa regolarmente una parte di quello che guadagnavo.

Mia madre, oltre lo stretto necessario per vivere, comprò una stufa, un letto, dei materassi.

I miei compagni di lavoro erano italiani (mi ricordo dei bergamaschi ma anche diversi cremonesi che erano arrivati qualche mese prima), greci, polacchi e belgi. Fino alla metà del 1948 c'erano anche dei prigionieri di guerra tedeschi. Per un po' di tempo ho lavorato con due di loro. Ho lavorato anche con un russo (si chiamava Victor) prigioniero di guerra perché era stato collaborazionista.

Non ho mai subito dei seri infortuni. Una volta ero salito in cima ad una taglia per finire di armare in un punto dove c'era il "grisou": mi sentii mancare i sensi ma fortunatamente scivolai verso il basso in un punto dove di "grisou" non ce ne era. Questo gas era pericoloso non solo per le esplosioni ma anche perché procurava l'asfissia. In questo modo era morto un mio compagno di lavoro originario del Lago di Garda. Al rientro in Italia io e Adriano Biffi andammo a trovare i suoi genitori.

## Adriano Biffi

*Nato a Casalmaggiore il 4 novembre 1927*

Dopo la guerra lavoravo a Casalmaggiore da *Anversa*, una ditta che produceva targhe con incisioni chimiche.

Un mio cugino, Biffi Giovanni, era già emigrato in Belgio come minatore nel 1946 e così anch'io, con la speranza di un lavoro sicuro e di un maggiore guadagno, decisi di partire. Andammo a fare domanda all'ufficio di collocamento di Casalmaggiore in tre amici: io, Davide Galdi e Mino Incerti (che poi si sposerà in Belgio. Morirà di silicosi nel 1963).

Si lavorava sei giorni alla settimana. Alla festa andavamo a caffè, al cinema o a fare due passi a Charleroi dove compravamo della cioccolata e soprattutto delle banane che vendevano ad ogni angolo a poco prezzo.

Nell'agosto del 1949 decisi di ritornare in Italia: il lavoro in miniera era pessimo e non si guadagnava quello che speravo. Finito il servizio militare incontrai ancora molte difficoltà a trovare un lavoro e così, dopo la solita trafila di occupazioni saltuarie, decisi di andare di nuovo in Belgio: era l'agosto del 1955. Questa volta partii con Carlo Ballerini e Guglielmo Goffredi. Lavoravo sempre nella zona di Charleroi, in una miniera nella località di Fontaine l'Eveque. Ero già più esperto e in questa seconda occasione fu meno dura. Rimasi fino al gennaio del 1957 e poi decisi di smettere definitivamente.

I tre anni di lavoro in miniera (sempre in taglia) mi hanno procurato una silicosi del 26%.

Rientrato in Italia, lavorai per 11 mesi alla costruzione del ponte sul Po. Successivamente emigrai in Svizzera dove rimasi circa due anni, imparando il mestiere di stuccatore.

Partimmo per il Belgio il 1 dicembre 1947.

Restammo a Milano per 2-3 giorni per essere sottoposti alle necessarie visite mediche. Qui ci diedero un biglietto con segnata la nostra destinazione e ci fecero partire con un treno di soli emigranti.

Arrivammo a Charleroi, nella Vallonia, regione del Belgio di lingua francese. Appena fuori dalla stazione c'erano i camion che ci aspettavano. Mi ricordo le urla: "cinque a me! dieci di qua!" Ci smistavano sui camion non come le bestie ma quasi.



Fummo alloggiati in una “cantina” nella località di Marcinelle; ci detraevano direttamente dallo stipendio il costo dell'alloggio che doveva essere elevato perché dopo un mese di lavoro non vidi una lira.

Dopo un po' di tempo trovammo una camera in affitto presso un caffè nella località di Montigny sur Sambre. Avevamo l'uso di una cucina e così potevamo mangiare anche un po' meglio.

Nessuno di noi immaginava cosa significasse fare il minatore. All'inizio mi misero a lavorare in galleria a raccogliere il carbone che cadeva dai nastri trasportatori: il lavoro non era pesante ma si guadagnava molto poco. Dopo un paio di mesi, per guadagnare di più, chiesi di passare minatore in taglia e qui la situazione era ben diversa! Mi ricordo il primo giorno: la taglia era in discesa ed io ero circa a metà. Intanto che cercavo di lavorare con il “motopiq” un po' in ginocchio e un po' coricato, dall'alto, dove lavoravano gli altri minatori, veniva giù di tutto. Dei pezzi di roccia e di carbone mi colpivano. Presi paura. Arrivai al punto che dopo due ore presi su la mia roba e andai giù. Il capo mi disse: “Dove vai?”. “Io non lavoro più!”, risposi. “Ti rimando in Italia!”. “Magari! Ci torno subito!”. Il giorno dopo invece andai dall'ingegnere della miniera che mi mise ancora a fare il manovale.

Dopo 15 giorni (guadagnavo troppo poco, mio cugino mi aveva prestato i soldi per comprarmi un paio di scarpe) ritentai e, stringendo i denti un po' anche per orgoglio e per non fare la figura di ritornare in Italia, questa volta continuai a lavorare.

I miei compagni di lavoro erano belgi, polonesi (polacchi), tedeschi, russi e italiani. Con la lingua non c'erano grosse difficoltà. Ci si capiva. Del resto anche fra italiani, viste le diverse provenienze, spesso non è che ci capissimo subito. In quel periodo in Belgio c'erano ancora i campi di concentramento per prigionieri di guerra tedeschi e collaborazionisti. Ricordo che dei gendarmi li accompagnavano su delle camionette al lavoro in miniera. Alla fine del turno venivano poi a riprenderli.

La miniera dove lavoravo partiva dai 500 metri di profondità per arrivare fino a 1500 metri. Le miniere più vecchie erano quelle più profonde. Ricordo che il mio numero di medaglia era il 40. Ho cominciato al turno del mattino. Al mattino si faceva esclusivamente il carbone. Una volta sceso dall'ascensore percorrevo a piedi anche un paio di chilometri per arrivare in taglia. Qui trovavamo il nastro trasportatore già pronto e montato proprio a ridosso della vena di carbone che dovevamo estrarre: non c'era nemmeno il posto per fermarsi

e per lavorare. Così, per non essere colpiti dal carbone estratto dagli altri minatori e che scendeva sul nastro, si facevano dei “barac” (specie di barriere) utilizzando gli “selemp” (particolari pezzi di legno). I “barac” in questo modo bloccavano il carbone che scendeva. Ci restava così quell'attimo di tempo per scavarci col “motopiq” una nicchia nella vena di carbone per infilarci dentro e continuare a lavorare. Poi si poteva togliere il “barac” e il carbone riprendeva a defluire sul nastro trasportatore. Non parliamo della polvere che c'era! Lavoravo a cottimo: per turno ci venivano assegnati sei metri lineari di carbone da scavare per la profondità di un metro. Questi sei metri corrispondevano a due “bil”, specie di travi lunghe tre metri che, sostenute da puntelli, servivano per armare la taglia. Se un minatore non riusciva ad estrarre il carbone stabilito, veniva pagato di meno.

Nella miniera dove ero io venivano ancora usati i cavalli per trainare i carrelli carichi di carbone. Oltre che in taglia ho lavorato un po' in tutti i posti della miniera.

Qualche volta, quando subivo dei leggeri infortuni, invece di darci dei giorni di riposo ci assegnavano i cosiddetti “lavori appropriati” in superficie: dovevamo preparare il materiale da mandare al fondo. La differenza di paga tra il lavoro in superficie, pagato pochissimo, e il lavoro di minatore era a carico della mutua.

Complessivamente ho lavorato dodici anni in miniera di cui 7-8 minatore in taglia. La paga base ammontava a 284 franchi quando non lavoravo ancora a cottimo. Il guadagno non era certo commisurato alla fatica del lavoro.

Ricordo che la prima “voglia” che ci siamo tolti quando abbiamo visto qualche soldo, è stata quella di andare al cinema con le tasche piene di cioccolatini.

Gli ultimi anni sono stato presso mio cugino che si era sposato ed aveva avuto un figlio al quale avevo fatto da padrino (mi è rimasto molto affezionato ed ogni tanto ci sentiamo). Non stavo male, facevo una vita familiare. Il brutto era il lavoro in miniera: quante volte ho pianto!

Ho provato diverse volte a rientrare in Italia ma trovavo sempre della gran disoccupazione. Ho lavorato qualche mese alla costruzione del ponte stradale sul Po, ma alla fine dei lavori sono ritornato in Belgio.

Gli anni di miniera mi hanno procurato una grave silicosi che mi è stata riconosciuta come malattia professionale.

Rientrato definitivamente in Italia ho lavorato dapprima con mio fratello che aveva una stamperia e poi in falegnameria da Fortunati.

## Giuseppe Chiesa

*Nato a Vicobellignano il 16 settembre 1914*

*(Nel racconto della moglie signora Alberti Amelia)*

Nel 1947, nella speranza di trovare in Belgio un lavoro sicuro che gli consentisse di guadagnare qualcosa, decise di emigrare. All'inizio alloggiò in una “cantina” a Marcinelle, poi trovò un appartamento in affitto, si comprò i mobili e se ne stette per conto proprio.

Fino al 1956 lavorò al “Bois de Cazier”, la miniera di Marcinelle dove l'8 agosto del 1956 si verificò la famosa catastrofe che costò la vita a così tanti minatori. Mio marito si salvò perché lavorava al turno del pomeriggio mentre il disastro avvenne al mattino. Successivamente lavorò nella miniera “Trieu - Kaisin” nella località di Chatelineau.

Il mestiere di minatore era durissimo. Lavorava a 1200 metri di profondità. Ricordo che il giorno di Santa Barbara (4 dicembre, festa dei minatori, ma si lavorava) era consuetudine che le mogli andassero alla miniera ad aspettare i mariti alla fine del turno di lavoro. Quando risalivano dal pozzo nessuna di noi riconosceva il proprio marito tanto che erano neri di carbone! Mia figlia Cristina, che era piccolina, si spaventava sempre.

Ci sposammo nel dicembre del 1956. Il Belgio mi piacque subito: mi sembrava ci fossero più paesi e città che campagna. Abitavamo a Montigny sur

Sambre in rue de Poirier. La nostra casa era costituita da una cucina, una camera da letto e, di sotto, la cantina dove tenevamo il carbone. Il bagno era fuori Eravamo distanti 2-3 chilometri dalla miniera e Giuseppe andava al lavoro con il tram o con la sua lambretta color verde.

I nostri vicini di casa erano italiani e belgi. Con questi ultimi non c'era alcun problema, anzi ci stimavano molto. Visitammo molle città del Belgio, un po' in treno e un po' in lambretta. Mi ricordo Blankenberge, bellissima città sul mare, Anversa con il suo porto e Bruxelles con la casa del Re. Tutti gli anni in giugno rientravamo in Italia per le ferie. Nel dicembre del 1957 nacque Cristina.

Nel 1960 mio marito cominciò a non sentirsi bene, ma il medico di famiglia lo dichiarò ugualmente idoneo al lavoro. Allora decise di andare da un professore a pagamento. Quando questi lo visitò disse: «Giuseppe, vai dal medico che ti ha dichiarato idoneo e digli in faccia che è un “cochon” (maiale)! » Gli riscontrarono una silicosi pari al 100% (sarà poi causa del suo decesso avvenuto nel 1988).

Così nel 1961, dopo 15 anni di lavoro in miniera, gli venne riconosciuta la pensione di invalidità. Lo stesso anno rientrammo in Italia.

*(I casalschi nelle miniere di carbone in Belgio  
a cura di Ettore Galdi*

*Sindacato Pensionati Italiani Cremona e Casalmaggiore)*

*Dedicato a :*

AMMAZZALORSO Raffaele  
ANTONINI Sisto  
BAIO Carmelo  
BASSO Pietro  
BATTOCOLO Rodolfo  
BENZONI Assunto  
BIANCONI Giovanni  
BONTEMPI Giuseppe  
BRUNO Pompeo  
BUGLIANI Otello  
BUIATTI Mario  
CAMPISI Sebastiano  
CANZANO Orlando  
CAPOCCIA Salvatore  
CASANOVA Guerrino  
CASCIATO Felice  
CASTELLANI Ruggero  
CECCOMANCINI Rocco  
CICORA Francesco  
CIRONE Attilio  
CIRONE Edmondo  
COLANGELO Attilio  
CORSO Giuseppe  
CORVAGLIA Roberto  
CUCINELLI Salvatore  
D'APOTE Giovanni  
D'ASTOLFO Donato  
DAMIANI Angelo  
DANISI Antonio  
DASSOGNO Attilio  
DE LUCA Pancrazio  
DE SANCTIS Lorenzo  
DEL GUASTA Enrico  
DEL ROSSO Paolo  
DELLA VECCHIA Dino  
DELLI PASSERI Evandro  
DEZI Nicola  
DI BERARDINO Cesare  
DI BIASE Benito  
DI BIASE Donato  
DI BIASE Nicola  
DI CECCO Bartolomeo  
DI DONATO Eligio  
DI DONATO Santino  
DI DONATO Valente  
DI PIETRANTONIO Antonio

DI PIETRANTONIO Emidio  
DI PIETRO Giovanni  
DI POMPONIO Antonio  
DI POMPONIO Nicola  
DI QUILLIO Dante  
DI ROCCO Alfredo  
DI ROCCO Rocco  
DIONIGI Edo  
FERRANTE Camillo  
FERRANTE Orlando  
FERRANTE Pasquale  
FIDANZA Giulio  
FILIPPI Romano  
GABRIELLI Antonio  
GALLINUCCI Terzo  
GETTI Giuseppe  
GHERARDINI Lino  
GRANATA Francesco  
GRANATA Michele  
IEZZI Camillo  
IEZZI Donato  
IEZZI Orlando  
IEZZI Rocco  
IEZZI Vincenzo  
INDORATO Gaetano  
LACCHETTA Antonio  
LARIZZA Vito  
LEONARDELLI Primo  
LUCCIANI Domenico  
MARTIGNANO Santo  
MARTINELLI Francesco  
MARTINELLI Modesto  
MAZZIERI Adolfo  
MERENDA Cosimo  
MINICHILLI Gabriele  
MOLARI Antonio  
MOLITERNO Michele  
NARDACCHIONE Pasquale  
NUBILE Leonino  
PAGNOZZI Annibale  
PALAZZI Alvaro  
PALAZZO Francesco  
PALAZZONE Giuseppe  
PALLANTE Esmeraldo  
PALMIERI Liberato  
PAPA Pasquale

PEGORER Ferruccio  
PERDICCHIA Cesario  
PETACCIA Giuseppe  
PETACCIA Ottavio  
PETRONIO Secondo  
PICCIN Mario  
PICCOLO Ciro Natale  
PIERANI Giulio  
PILUSO Salvatore  
PINTO Giuseppe  
POLESE Giuseppe  
POLOGRUTO Pietro  
RANIERI Sante  
REALE Calogero  
RIGA Vincenzo  
RIGHETTI Giuseppe  
ROCCHI Donato  
ROMASCO Eduardo  
RUGGIERI Osmano  
RULLI Camillo  
RULLI Rocco  
RUPERTO Cosimo  
SACCO Antonio  
SALAMONE Nicola  
SANTANTONIO Donato  
SANTANTONIO Natale  
SCORTECHINI Davilio  
SEMPLECINO Giuseppe  
SERRONE Carmelo  
SICARI Vincenzo  
SPICA Ernesto  
STIFANI Pasquale  
TALAMELLI Filippo  
TAMBURANA Abramo  
TOPPI Pantaleone  
TOPPI Sante  
TRAVAGLINI Gabriele  
VENNERI Vito  
VENTURA Salvatore  
VITA Rocco  
VITALI Roberto  
ZANNELLI Armando  
ZAZZARA Federico  
ZINNI Mario

8 agosto  
1956 / 2006



*Il Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, ha voluto conferire la Medaglia d'oro al Merito Civile alla memoria di ognuno dei 136 minatori di Marcinelle.*



Le famiglie raggiungono gli italiani andati a lavorare in Belgio.

Tra le foto di famiglia di Franco: coloro che erano partiti dalla Sicilia, il nonno morto in Etiopia nella Prima Guerra Mondiale e lo zio Salvatore (Caltagirone, 1922) emigrato e morto in Belgio.

IN BASSO:  
*Uomini e girasoli*, 1955,  
olio su tela, coll. privata.



Nelle valigie anche i ricordi della propria terra.



Lucia, vedova di Sante (Lettomanoppello, 1929), conserva i ricordi della vita nelle baracche, dove si condividevano con le altre famiglie gli spazi, i pasti, i bucati e i giochi fra bambini.

NELLA PAGINA A FRONTE:  
Fotografia tratta dal film "Déjà s'envole la fleur maigre" di Paul Meyer, girato alla fine degli anni '50.  
Sono vecchi campi di prigionia costruiti per ospitare i prigionieri di guerra. In queste baracche, insalubri e mal conservate, vivono i minatori e le loro famiglie.



Marcinelle (Charleroi).

IN BASSO:  
*Giorno di pioggia*, 1955,  
olio su tela, coll. privata.



Il simbolo del successo è potersi permettere una "vera" casa affittata dalla miniera o comprata grazie a prestiti agevolati. Si formano così interi quartieri abitati da italiani.



Vista dall'alto di una cava.



Veduta di un impianto di estrazione.

*La capanna di Van Gogh a Wasmes, 1955, coll. privata.*

IN BASSO:  
Per gli scapoli le società carbonifere hanno costruito piccole sistemazioni a loro riservate.



*Veduta de Le Bois du Cazier alla S.A. des Charbonnages de Monceau-Fontaine a Marcinelle.*



*Paesaggio a Charleroi, s.d.,  
olio su carta e tela di juta,  
coll. privata.*





Gruppo di minatori all'esterno della miniera.

NELLA PAGINA A FRONTE:  
I minatori davanti alle torri.



Giuseppe racconta con orgoglio la sua esperienza di lavoro in miniera. Ha conservato la lampada con la quale scendeva nel pozzo.

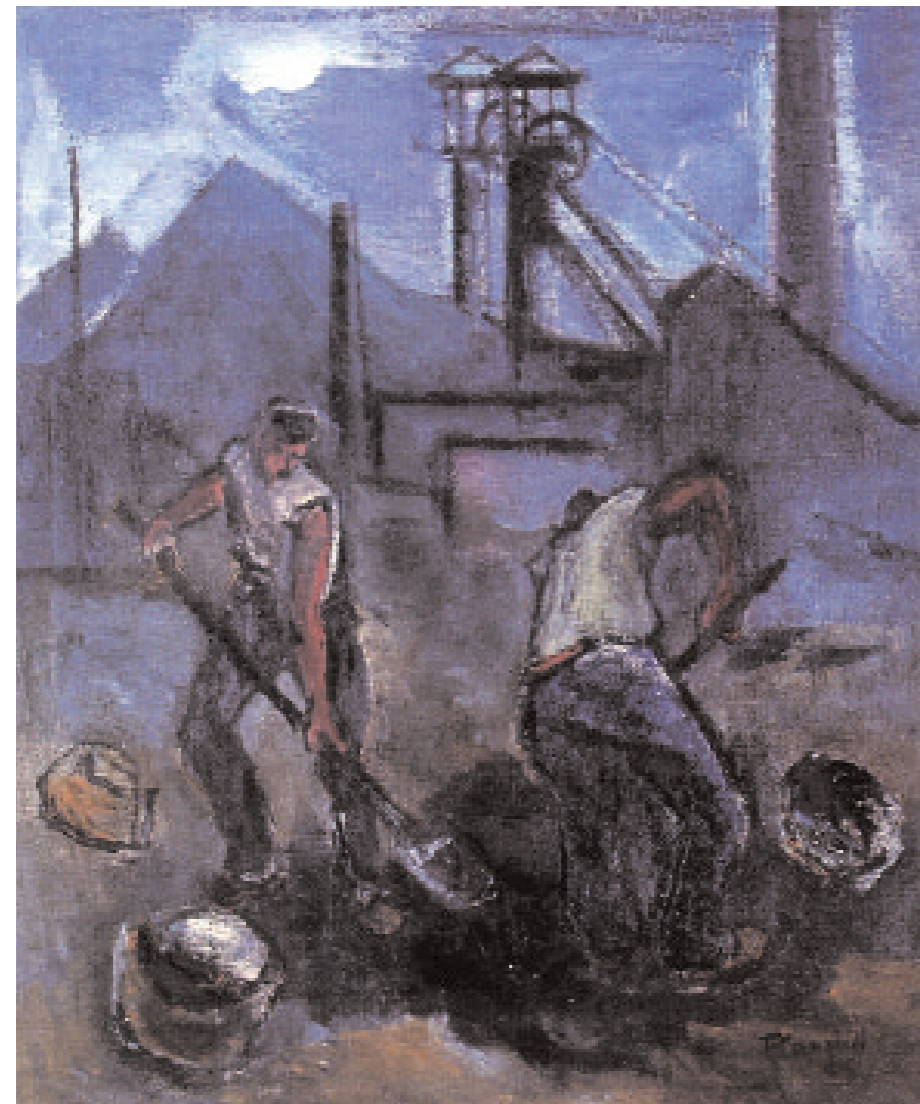




*Uscita dalla miniera*, 1955,  
olio su tela.

NELLA PAGINA A FRONTE:  
Due minatori in posa con le  
attrezzature da lavoro.





*Scaricatori di carbone, s.d.,  
olio su tela.*



Gruppo di minatori appena  
risaliti dalla miniera.

Irène è belga, ha sposato Geremia, che ha perso cinque membri della sua famiglia nella catastrofe. Hanno venduto negli anni Ottanta il negozio di generi alimentari a Marcinelle e sono tornati a vivere in Italia. Irène parla italiano con un simpatico accento belga.

NELLA PAGINA A FRONTE:  
Minatori si preparano a scendere nella miniera.



Volto di un minatore annerito dal carbone. Il foulard serve per filtrare le polveri, l'elmetto per proteggersi e la lampada per illuminare il buio della miniera.



Verifica di una guida della gabbia.



Minatori, già scesi nella miniera, si dirigono verso i loro luoghi di lavoro.



Due operai collocano i sostegni.

NELLA PAGINA A FRONTE:  
Minatori scendono nella miniera con la gabbia.

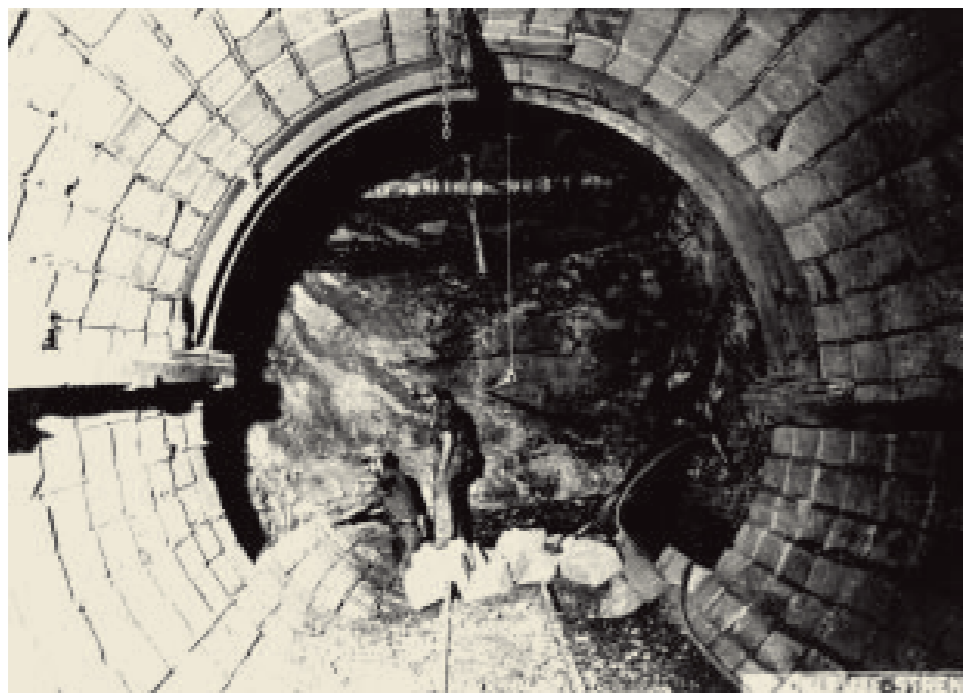






I tagliatori di gallerie.

Realizzazione del rivestimento di una galleria in concio (blocco di pietra squadrato da costruzione).



Scavo con martello pneumatico. L'utilizzo dell'aria compressa ha facilitato enormemente il lavoro del minatore, ma ha anche introdotto nuovi problemi di salute generati dall'aumento della polvere.

Alle 8 del mattino il fumo spesso sprigionato dal Bois du Cazier è visibile a chilometri di distanza.  
Annuncia il dramma che si sta consumando nelle profondità della miniera.



I soccorritori indossano le maschere prima di scendere a Le Bois du Cazier.



I soccorritori scendono alla ricerca dei superstiti della catastrofe di Marcinelle.

Lucia, vedova di Edoardo (Manoppello, 1920), rientrata in Italia dopo la perdita del marito, ha cresciuto il figlio grazie alla pensione belga.



Il 23 agosto 1956 si trovano le ultime vittime della catastrofe di Marcinelle.

Sono 136 italiani, 95 belgi, 8 polacchi, 6 greci, 5 tedeschi, 3 algerini, 3 ungheresi, 2 francesi, 1 inglese, 1 olandese, 1 russo e 1 ucraino.

Catastrofe nella miniera dal film  
*Van Gogh*, 1955, olio su tela.



Lunedì 13 agosto 1956.  
Una famiglia ai funerali delle  
vittime di Marcinelle.  
248 famiglie e 420 orfani  
piangono i loro cari scomparsi.



La notizia della tragedia di Marcinelle si diffonde in tutta Europa. I minatori sperano di avere maggiori notizie attraverso i giornali.

Cesare, figlio di Sisto (Monteciccardo, 1910), lavorava al Bois du Cazier allo stesso turno con suo padre a 1035 metri di profondità. Ma quell'estate aveva un permesso dal 13 luglio al 12 agosto.



Giuseppina, vedova di Antonio (Lettomanoppello, 1919). Avevano cinque figli quando Antonio è andato a lavorare a Marcinelle; lo hanno raggiunto successivamente. Dopo l'incidente, la famiglia è rientrata in Abruzzo; solo Gabriele ha scelto alcuni anni dopo di tornare a vivere in Belgio.





FINITO DI STAMPARE  
NEL MESE DI LUGLIO 2006  
DA GRAFICONSUL – SANSEPOLCRO (AR)

